LA

# CERIMONIA COMMEMORATIVA DI S. A. R. EMANUELE FILIBERTO DUCA D'AOSTA

16 DICEMBRE 1931 - X

TIPOGRAFIA VINCENZO BONA - TORINO
1932 (X)

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA
Legato Anselmi
OA. - b -
102

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

LA

# CERIMONIA COMMEMORATIVA DI S. A. R. EMANUELE FILIBERTO DUCA D'AOSTA

16 DICEMBRE 1931 - X

TIPOGRAFIA VINCENZO BONA - TORINO
1932 (X)

*Riproduzione del ritratto ad olio del Pittore Senatore G. Grosso, esistente nel Salone della Società Reale Mutua di Assicurazioni, in cui fu tenuta la commemorazione.*

Il 16 dicembre alle ore 10,30 nel salone del Consiglio Generale della Società, ha avuto luogo la solenne commemorazione di S. A. R. Emanuele Filiberto di Savoia Duca d'Aosta, che per 41 anni si degnò di onorare la Società Reale della Sua Presidenza Onoraria.

Il discorso Commemorativo pronunciato dal Presidente del Consiglio d'Amministrazione On. Senatore Brezzi, fu preceduto da brevi parole del Presidente del Consiglio Generale Conte Avv. Buffa di Perrero che qui riassumiamo:

È la prima volta oggi che si raduna in Assemblea il nostro Consiglio Generale dopo i giorni — assommanti in sè ore di indicibile tristezza e di epopea eroica — nei quali la voce dolorosa della dipartita del Grande Principe Emanuele Filiberto di Savoia Duca d'Aosta gettava nel lutto l'anima di tutta l'Italia e le spoglie mortali di Lui lasciavano in un'apoteosi di gloria la nostra Torino per ritornare e restare fra quei Fanti che Egli aveva vittoriosamente guidato con amore e con orgoglio di padre.

E il nostro pensiero ricorda con infinito senso di nostalgia un'altra giornata, che resterà memorabile nei fasti della storia della Società Reale: quella cioè del 1° giugno 1928 quando l'Augusto Principe convenuto qui fra noi a ricevere il nostro omaggio in occasione del 1° centenario di fondazione della Società Reale si degnava indirizzarci un'alta parola di bontà e di fede.

È pertanto giusto e doveroso — e sopratutto risponde ad un sentimento vivissimo dell'animo nostro — che i lavori di questa Sessione del Consiglio Generale siano preceduti dalla Commemorazione dell'Augusto

Scomparso e che la Sua memoria gloriosa sia rievocata nella Sede della Società alla quale Egli — tenendone per tanti anni la Presidenza Onoraria — diede il segno più tangibile della Sua benevolenza.

Di Lui dirà più degnamente il nostro Presidente Sen. Brezzi.

Noi lo ascolteremo in profondo raccoglimento e con devoto spirito dalla rievocazione trarremo incitamento a sempre migliori opere.

Il Presidente Senatore Brezzi così si esprime:

Eccellenza, Segretario Federale, Vice-Podestà, Signori,

Le più alte ed eloquenti voci del Paese si sono in questi giorni levate a glorificare la memoria di Emanuele Filiberto Duca di Aosta, e al Suo testamento è stato commesso di eternare nel marmo, insieme col comunicato della Vittoria, la sintesi gloriosa della nostra guerra.

Io non spero di aggiungere colle mie parole luce a tanto splendore, ma è pur vero che l'amore dei popoli si compone di infiniti palpiti, come la smagliante freschezza di un prato di infinite umili erbe, e che il nostro omaggio, tributato con fervore, non giunge vano o inadeguato al segno, perchè coopera al gigantesco edificio del sentimento nazionale.

Si accusa il nostro popolo di non procurare sufficienti risonanze nel mondo ai suoi valori; ed è purtroppo un fatto storico che altre nazioni, da più tempo padrone di sè stesse, hanno saputo, insieme con la propria lingua, dare profonda e universale diffusione alla propria vita spirituale; ma è anche certo che l'Italia, con assiduità modesta e austera, è venuta accumulando nei suoi confini tesori intellettuali e morali, cui sembrerà angusto il mondo, quando la sempre crescente espansione della sua vita economica li trascini di là dai mari e dagli oceani, e li introduca nel pensiero e nella coscienza degli altri popoli.

Si rivelerà allora in tutta la sua umana bellezza anche l'epopea della nostra guerra, e si vedrà come tutta la stirpe, dal più umile fante al più nobile Principe, sia stata mirabilmente grande.

Non dimentichiamo intanto di alimentare sui domestici altari la fiamma della devozione verso i cooperatori della nostra potenza, attendendone, come da un rito, conforto e aiuto.

Con questo spirito e con questa fede assolviamo oggi il nostro doloroso e caro ufficio di gratitudine e di compianto, e sia, non celebra-

zione solenne o sfarzosa, ma commemorazione la quale rievochi ai cuori affezionati e commossi, nell'Augusta figura del Duca, la persona dell'insigne nostro Presidente Onorario — durante 41 anni.

Essa — dal 4 luglio decorso — è ascesa tra le memorie della Patria; ma, noi Piemontesi specialmente, ne conserviamo così vivi negli occhi i segni mortali, che ci è difficile, quanto doloroso, pensarLa divisa da noi per sempre.

Le vie della nostra città ricordano gli anni, ormai lontani, quando il Principe giovinetto camminava dolce e fiero accanto al Padre, e

*Il discorso dell'On. Presidente Sen. Ing. Brezzi.*

l'ammirazione del popolo si univa alla pietà, nel pensarlo così anzi tempo privo delle carezze e della protezione materna.

Genova prima, e le rive fiorite del Manzanares poi, avevano accolta l'avventurosa infanzia del Principe, ma accanto a Lui vegliava allora, delicata e austera, la trepida cura di Maria Vittoria della Cisterna, del cui ricordo debbono aver palpitato a pianto le ore di solitudine del fanciullo settenne.

Emanuele Filiberto ebbe una giovinezza studiosa e raccolta, ricca di sentimento, velata di malinconia: quando il lutto della madre getta precocemente la sua grande ombra sul cuore dell'uomo, è inevitabile che esso ne risenta per tutta la vita.

A ventun anni il giovane Principe mutava il titolo di Duca delle Puglie in quello di Duca d'Aosta per la morte del Padre — Principe Amedeo — il semplice e valoroso soldato di Custoza, e la severa Casa della Cisterna si rattristava di un nuovo lutto.

Finalmente — nel 1895 — le ombre tristi e fredde erano fugate da una nuova aurora, quando, veramente insigne nella bellezza dell'altissima aristocratica persona, il Principe faceva un esultante ingresso in Torino, accompagnato dalla soavissima grazia regale di Elena di Francia.

Per dieci anni Torino fu allietata, e come illuminata, dalla presenza della coppia principesca, bellissima e aristocratica nell'aspetto, affabile e simpaticissima nei modi.

La capitale Sabauda ancora dolente per la privazione del trono, conobbe, per merito dei Duchi d'Aosta, momenti di splendore e di grandiosità regali.

Con slancio unanime, con gratitudine viva, il popolo acclamava allora, nel Presidente della famosa Esposizione del 1902, nel personaggio principale del brillante carosello, nell'animatore del riuscito concorso ippico, il Suo amato e giovane Duca.

Emanuele Filiberto, infatti, cultore della disciplina militare, acuto ed instancabile studioso di problemi dell'artiglieria, sapeva dare alle manifestazioni civili — sempre che fossero asserzioni di capacità e di prestigio nazionali — un fascino inimitabile, fatto di armonia e di grazia.

Ebbe l'Augusto Principe senso d'arte, raro in un uomo d'armi, ma noi non ci fermeremo a considerare le manifestazioni minori, perchè troppo degne e indimenticabili sono quelle nelle quali l'amore della Patria e il senso del sacrificio si sposano alla concisa ed alata bellezza dell'espressione.

Torino guardava adunque al Palazzo della Cisterna come alla sua domestica Reggia, finchè il desiderio di più mite aria e di più fulgido sole chiamava la bionda grazia di Elena d'Aosta a Capodimonte, e i Torinesi erano privati della quotidiana presenza dei Principi, ma non della simpatia particolare del Duca che nella casa paterna ritornò a intervalli brevi, e alle iniziative cittadine nostre diede consenso, protezione, assistenza, così che noi possiamo veramente dire che fu Principe nostro quant'altro mai, finchè i destini lo vollero italiano nel senso più vasto e profondo che si possa dare a questa parola, lo vollero condottiero di truppe al fronte, comandante di un'Armata.

Non a tutte le vite il destino consente di esplicarsi in ogni loro possibilità: molte volte grigiore di tempi e di ambienti consuma in vicende scialbe energie d'uomini che avrebbero potuto essere grandi.

Noi siamo grati a Dio di avere concesso a molti, negli anni terribili della guerra, di esplicare la parte migliore di sè, di vivere giornate eroiche, di esprimere visioni e volontà superiori: non ultima ragione per la quale la guerra non è sempre e solo da deprecare.

Il Duca d'Aosta veniva preposto al comando della IIIª Armata prima della apertura delle ostilità, e da quel giorno al luglio del 1919, quando la IIIª Armata veniva sciolta, Egli ne fu meravigliosamente l'anima.

E qui non a me conviene parlare di Lui, ma ai suoi fanti, che Egli amò di così ardente orgoglioso amore, non a me, ma ai Suoi proclami, mirabili di entusiasmo e di fede e — sopra tutto — alle undici battaglie del Carso e alla sublime resistenza sul Piave.

Volevano gli antichi Greci che i loro poeti componessero poesie incitatrici per i giovani che movevano alla battaglia: noi avemmo nel Comandante stesso il poeta, chè non altro furono i Suoi appelli alla virtù dei Combattenti, i Suoi richiami agli ideali superiori, l'indomita speranza nel trionfo, se non vera poesia, tanto più alta in quanto profondamente sentita e vissuta prima con l'esempio che con la parola, e dell'esempio eco fedele e sonante.

Nell'austera divisa, sotto il rude elmetto, che ne rendeva più virile e aristocratico il volto, il Duca d'Aosta sembrò il vero condottiero antico, il Principe che vive sui confini del Regno conteso.

Affiorarono in Lui tutte le virtù avite che diedero nei secoli alla Casa di Savoia tanti allori, tanti insperati successi.

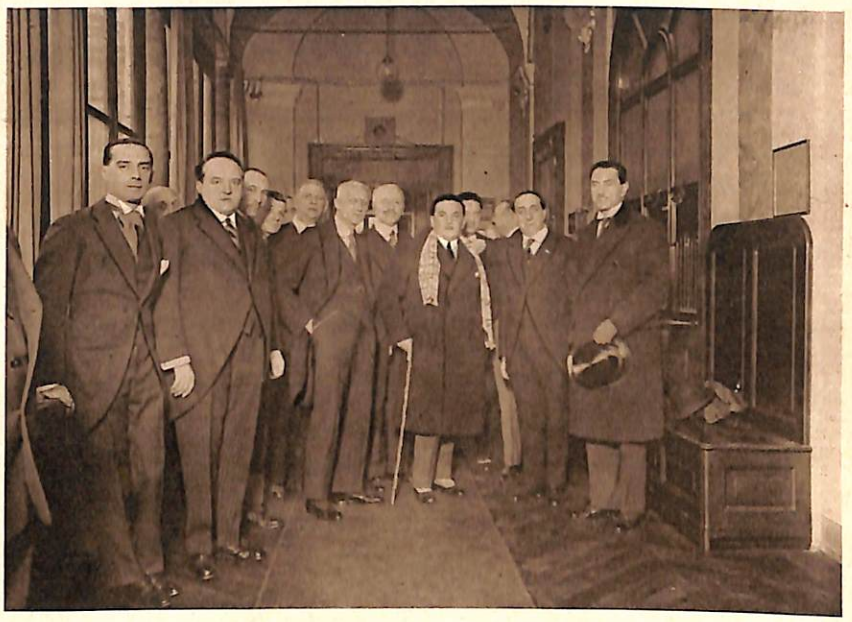
La fusione eccezionale della IIIª Armata, di questa compagine gloriosa, così alta nei momenti del trionfo e nei gravissimi momenti del sacrificio, dimostrò come qualche cosa di superiore ne alimentasse le energie. Questa forza superiore, che nè il numero, nè l'abilità, nè la fortuna, valgono a spiegare, era di ordine affatto spirituale, e si chiamava « fede ».

Sapeva il Duca che non il corpo soltanto del soldato combatte, ma la sua anima, e a quest'anima prodigava le cure più affettuose e sapienti: cure di sacerdote e di padre.

Così poteva un Generale, uscendo da un rapporto del Principe, dire a un suo collega: « siamo stati a prendere un gran bagno di luce e di fede ».

E quando la martoriata linea del Piave si snodava sottile e vibrante di fronte all'invasore, a un ufficiale che esprimeva dubbi circa la validità delle difese, il Principe esclamava: « Ma Lei non ha visto che ci sono anche centomila volontà italiane, di fronte alle quali d'ora innanzi si infrangerà fatalmente ogni sforzo nemico ».

Colgo questi episodi dalla monografia dello Zoli, capitano dello Stato Maggiore del Duca stesso.



*Le Autorità intervenute alla Cerimonia.*

Tutte le orazioni e i proclami, raccolti in degno volume da un fante della III[a] Armata, sono d'altra parte la più luminosa testimonianza del riconoscimento dato ai valori morali, come coefficienti della Vittoria.

Non mai Emanuele Filiberto si valse della autorità di Principe per soverchiare l'autorità di Comandante d'Armata — e questo è solennemente testimoniato da Luigi Cadorna che lo ebbe obbedientissimo tra i Comandanti — ma del prestigio personale si servì invece sempre, per infondere energia e slancio nelle truppe stanche dall'aspris-

sima e lunga prova, così che quella montagna desolata ed arsa, guadagnata bagnando di sangue ogni balza, divenne sacra ai poveri fanti come un altare, e strapparne i veterani per il necessario ripiegamento sul Piave, fu dolorosissima e grave fatica.

Essi avevano fondato in quelle doline e in quei camminamenti un grandioso ed incrollabile edificio d'amore, col loro Duca onnipresente a capo.

Sia che Egli si rivolgesse personalmente ai più umili di loro in amichevoli discorsi, sia che elevasse la parola dolente o lieta a commemorare, a esortare, a benedire, a inneggiare, sempre lo sentivano vicino e partecipe, impegnato a fondo come loro, più di loro.

Il primo discorso alle truppe fu ai difensori del San Michele, dopo che l'attacco coi gas del 29 giugno del '16 ne aveva così largamente, inesorabilmente mietuto le file.

Il saluto doloroso è ai « piccoli fanti allineati nella trincea... negli ultimi spasimi di una morte oscura ».

E poi ai vincitori di Gorizia, ai conquistatori del Sabotino, ai Cavalieri della prima divisione che hanno meritato ricompense al valore, e poi il cordiale e vibrante saluto ai soldati della Brigata Acqui: una — come dice il Comandante — delle più grandi e valorose della grande famiglia della IIIª Armata.

E così, di avvenimento in avvenimento, di tappa in tappa, ai fanti di tutte le Brigate, e ai Bersaglieri, e ai Granatieri, e all'arma del Genio, agli Allievi Ufficiali, ai Carabinieri, agli Aviatori, ai Medici, agli Automobilisti, Egli parlò ringraziando, incitando, riconoscendo il merito ed il sacrificio, con l'ambita parola del Capo che vede, sa, giudica, ricorda.

Triste giorno dei Morti, solitario Natale, dura Pasqua di attesa, trovarono in Lui un celebratore pio, pieno di forza e di comunicativa fiducia.

E il 31 marzo 1918 — la terza Pasqua di guerra — parlando ai suoi radunati diceva: « Non l'atto eroico di un istante di entusiasmo « io vengo ad esaltare, ma la tenacia indomita, la forza ardente, lo « spirito pugnace dell'oscuro soldato, che dall'inizio della campagna « affronta serenamente pericoli e disagi, seguendo sempre la sua ban- « diera con costanza, con amore, con fede, sublime espressione del « popolo italiano, che impavido lotta per la libertà e per la redenzione « dei fratelli oppressi.

« Io, che conosco intimamente i sentimenti, le aspirazioni, i palpiti « delle vostre anime semplici, io che amo trattenermi con voi perchè « apprezzo quali siano i sacrifici quotidiani che voi tutti compite per « la Patria diletta — sacrifici che dalla rinunzia delle cose più care « vanno fino alla grande, alla suprema rinunzia, a quella della vita — « io vi dico, o miei prodi figlioli, che nessun tributo di riconoscenza « sarà mai sufficiente a compensare quanto in quasi tre anni di guerra « operaste, non altro avendo di mira che la fortuna, la grandezza, « la libertà d'Italia ».

Così si durava la resistenza sul Piave.

E furono concesse ai vittoriosi le giornate di Trieste italiana, tutta palpito di tricolori e delirio di folla, venne l'apoteosi, e il Duca ne sostenne semplice e sereno la gloria, come chi assiste al compimento di una promessa fermamente attesa.

San Giusto lo vide « sciogliere il voto » e certo l'Augusta fronte piegò raggiando dopo tanta angoscia.

Ma il guerriero non può mai sapere dove finisca il suo compito, e quando egli possa appendere l'arma.

Vennero i giorni amarissimi dell'aberrazione che si abbattè sulla Patria, come gelido vento di bufera, e sembrò colpa avere combattuto e essere morti sul campo. Anche allora la fede indomabile del Principe brillò in tutta l'austera purezza.

Ritornato a semplice vita privata Egli si strinse ai compagni d'arme superstiti, ne soccorse i bisogni, ne lenì i disagi — fu presente ove si commemorassero e onorassero i suoi caduti — rivolse loro l'omaggio della devozione e della gratitudine più vive.

Ai suoi fidi che gli avevano inviato un devoto indirizzo come protesta d'amore e di ricordo imperituri, Emanuele Filiberto il 5 marzo 1920 rivolgeva queste franche parole:

« Vennero i giorni della pace, di quella pace che avevamo atteso « nei gloriosi cimenti — come Dea consolatrice di ogni pena — pace « vittoriosa che avevamo conquistato con duro travaglio, e che seicento « mila morti avevano pagato col loro sangue generoso.

« Ma questa pace fu « vocabolo mal certo » non giorni lieti, ma giorni « di tristissime rinunce, di oltraggi, di infamie »... e soggiungeva con virile e imperterrita coscienza — « ma come nei tragici giorni di Capo- « retto noi non piegammo gli animi al fato atroce, così neanche oggi « piegheremo di una unghia. — Alla Patria daremo ancora oggi tutta

« la fierezza del nostro spirito, tutta l'energia dei nostri cuori, tutta « la devozione dell'anima nostra. Fino all'estremo noi lotteremo per « salvare l'Italia ».

Ecco il fascista della primissima ora, il Principe, che mantenendo vivo quotidiano contatto con il popolo, ne sente l'ondeggiare, le aspirazioni buone e i traviamenti, e agli uni partecipa e agli altri si oppone con tutta la autorità e il vigore dell'Augusta influenza.

Non disperava il Duca, il paterno Condottiero. Con animo angosciato chiedeva: « Non sono fra gli Italiani i fratelli coi quali conseguimmo « innumerevoli vittorie sul Carso e sul Piave? Non sono fra essi le « magnifiche schiere di Ufficiali di complemento che nella asprissima « guerra compirono miracoli di eroismo per la gloria d'Italia?

« Dopo il secondo Golgota verrà il secondo trionfo fatto più caro dalle prove sofferte ».

Parole profetiche e, mentre siffatti pensieri e aspirazioni nutriva nel grande cuore, dava opera con tutte le forze al risanamento civile, all'avvento dell'auspicato trionfo, ora presso i cenacoli animati dello stesso ardore: ufficiali in congedo, volontari di guerra, celebrazioni di caduti; ora in più vasti campi, come la città di Napoli, e nel gennaio del '21 diceva: « Post tenebras spero lucem... la luce lungamente « attesa verrà presto nonostante le tristezze dell'ora, e la malvagità « di taluni indegni cittadini ».

Ecco perchè il Duca poteva tendere con slancio di fratello la mano al nuovo grande Condottiero civile dell'Italia rinata, a Benito Mussolini. Egli lo aveva invocato e atteso con fede sicura, e gli aveva preparata la via tra i suoi, tra quegli azzurri nastri che si coprirono della camicia nera come di un'assisa di fatica e di umiltà, per potere più a fondo combattere e senza distinzioni, senza misericordie, vincere.

Aveva anche detto il Duca: « Solo allora — ossia solo quando la « seconda salvezza sarà attuata — potremo acquietarci ».

E giunse infatti, nell'Italia sofferente dell'universale disagio, ma dignitosa, compatta, veramente nazione, giunse per l'uomo buono l'ora della morte. E fu morte di poeta e di soldato.

Già in una malattia precedente, quando il male attanagliava la vigorosa persona così da far temere della vita, il sereno paziente diceva: « Sono come un fanticello mansueto nella trincea bombardata ».

Ora la morte non ha più dato scampo al glorioso Fante, lo ha voluto con sè, lo ha assunto alla vastità di quel regno dove non sono più guerre

e però è titolo d'onore essere stati guerrieri della giustizia e dell'amore.

Se noi pensiamo quale vita di perfetto cavaliere abbia giorno per giorno maturato le sublimi ultime ore di Emanuele Filiberto, non ci stupirà la maestà del suo trapasso, nè la veramente regale bellezza del suo testamento.

Non i cuori degli Italiani soltanto — io credo — hanno tremato di ammirazione e di dolore leggendolo, ma al di là delle Alpi, dove è parsa meraviglia inspiegabile la resistenza della III$^{a}$ Armata anche nelle giornate fatali, di là dalle Alpi, dove una generazione forte e straziata fu condotta a una guerra dura, per ragioni anche più dure, molti avranno, ammirando, compreso uno dei segreti della vittoria italiana: l'alato spirto dei Condottieri, veramente crociati dell'ideale, pietosi e soccorrevoli, votati al sacrificio e alla rinuncia per amore dei supremi valori.

Finchè la Casa di Savoia si onorerà di Principi tali, rifulgerà nelle insegne e nei cuori il suo motto: « Sempre avanti ».

Noi pensiamo alla maestà di Vittorio Emanuele, il Re Soldato, cui la guerra ha solcato di profonde e incancellabili rughe il volto pensoso, lo vediamo col suo reverente assenso accompagnare e deporre a Redipuglia la salma del congiunto carissimo, e sentiamo come questa millenaria Casa di Condottieri, di Sovrani, di fanti, continui, di generazione in generazione, l'opera costruttrice dei Padri, e getti nel fertile suolo italico il buon germe, dando in umiltà di vita, in fervore di opere, in altezza di ideali, quel lievito di esempio del quale il popolo ha tanto bisogno.

Si legge in un antichissimo codice babilonese che ai nobili erano comminate per le stesse mancanze pene più gravi che non ai plebei a solennemente sancire la maggiore responsabilità dei maggiori.

Non ha forse la Casa di Savoia fatto proprio questo principio sino ai limiti più lontani?

I suoi figli assumono con il nome glorioso il compito difficile, e, amando la Patria del duplice amore di cittadini e di Principi, si fanno volontari alfieri della sua bandiera, e la sostengono di fronte al mondo con mano invitta e leale.

Per essi si lega in oro la nostra maschia storia, storia di linfa paesana, succosa e varia, guidata a sicure mete da Condottieri regali.

Devoti alle realtà sulle quali poggia, come su colonne di saldo marmo, la sana vita sociale, noi Società Reale Mutua di Assicurazioni che di questa vita vogliamo essere tutori e custodi, leviamo il cuore riverente e grato alla memoria di Colui che illustrò altamente le idealità di Stirpe e di Patria, e mandiamo da Superga a Redipuglia il nostro saluto commosso, ascrivendo a sommo onore della nostra Società aver avuto a Presidente Onorario Emanuele Filiberto, nome glorioso dei Savoia che unisce i fasti della Casa Ducale ai sempre più vasti destini della Corona Regale.

Il giorno 1° giugno del 1928, quando la nostra Società esaltava nel suo Centenario la memoria dei propri figli immolati per la grande guerra, Emanuele Filiberto con voce alta e vibrante portò il suo augusto Presidenziale saluto:

« Come Vostro Presidente esprimo il mio più vivo compiacimento per « le fortune della Società, il cui nome di Reale è arra di sicuro avvenire.

« Un secolo di spirito Sabaudo e di piemontese onestà, rappresenta « la vita della Reale Mutua di Assicurazioni, fondata cento anni or « sono sotto gli auspici di Re Carlo Felice.

« Essa costituisce oggi il più potente organismo mutuo regionale, ed ha la fierezza di aver mantenuto attraverso i tempi fede sincera ai più sani principii della mutualità e della solidarietà sociale ».

Se già non fosse verità consacrata dai secoli che dal culto delle grandezze passate scaturiscono le forze presenti, dovremmo altamente proclamarlo noi, affaticati lavoratori della odierna vita italiana, che nel fiotto delle energie belliche e nella disperata ricostruzione postbellica, abbiamo visto miracolosamente affermarsi le capacità ataviche del nostro popolo, e, contro alleanze inique e influenze deleterie, imperiosamente attuarsi la linea sicura del nostro divenire.

Guai al popolo che la bufera divelle dal suo passato! È di lui come della pianta avulsa dalle radici che intristisce e muore!

Per alimentare questa continuità di vita, non solo benefica, ma vitale, esaltiamo dunque sempre nei nostri cuori e nelle nostre pubbliche assemblee la memoria dei Grandi, attorno alla quale come a sole radioso muove il pianeta della nostra millenaria fortuna!

La commemorazione fu ascoltata dai presenti con vivissima attenzione, venne infine accolta da un lungo ed unanime applauso.

Alla cerimonia erano presenti S. E. il Prefetto Ricci, col suo Capo Gabinetto Marchese di Suni, il Segretario Federale Comm. Gastaldi, il Vice Podestà Prof. Ing. Silvestri, col Segretario Generale Comm. Avv. Gay, i Consiglieri componenti la Giunta del Consiglio Generale ed il Consiglio d'Amministrazione, i Consiglieri Generali, i Direttori, i Funzionari ed impiegati tra i quali numerosi combattenti e mutilati, e molti Gerenti ed Agenti.

Il Consiglio d'Amministrazione ed il personale avevano deposto, con gentile pensiero, due corone di fiori ai piedi della lapide che ricorda i dipendenti della Reale caduti per la grande guerra.



AMM. PROV. DI TORINO
№ 15651
BIBLIOTECA
115214

IN MVTVO AVXILIO SECVRITAS
MDCCCXXVIII
MCMXXVIII